

La via per trattenere e attrarre ricercatori

DAL POSTDOTTORATO AI CONCORSI

di **Alessandro Schiesaro**

Tra "fughe" e "rientri" il tema dell'emigrazione intellettuale tiene regolarmente banco. Al contrario di quanto spesso si legge, però, le misure ad hoc per premiare i vincitori Erc e per attrarre docenti dall'estero sembrano funzionare, anche perché sono nel complesso le più generose in Europa. Dal 2013 al 2015, per esempio, 85 vincitori di progetti dello European Research Council (Erc) e altri 144 titolari in università straniere hanno usufruito della possibilità di essere chiamati direttamente. A questi si aggiungono i 72 vincitori del programma Rita Levi Montalcini, giovani studiosi in gamba che in tre anni possono guadagnarsi un posto di ruolo come professori associati a tempo indeterminato. Qual è il problema, allora? È che dal 2007 al 2015 i vincitori di progetti Erc di nazionalità italiana sono stati 555, ma di questi il 45% già lavorava all'estero quando ha presentato domanda e all'estero in linea di massima è rimasto. Quasi misura la differenza (in negativo), con altri paesi: i britannici che vincono in trasferta sono appena il 13%, i francesi il 16%. Di più i tedeschi (35%), ma molti stranieri optano per la Germania e quindi il saldo finale è vicino al pareggio. Prevedibilmente, quindi, la gran parte delle chiamate dirette e dei posti Montalcini riguarda studiosi italiani, non stranieri, e così il lessico e la retorica del "rientro" rimpiazzano quelli dell'attrazione e del libero scambio. Non c'è da sorprendersi. La mobilità internazionale è più intensa quanto più giovani ne sono i protagonisti, ma l'Italia attira pochi studenti e pochi dottorandi non italiani. I paesi che hanno flussi positivi di immigrazione intellettuale, invece, reclutano molto già a livello di dottorato; più facile, allora, che alcuni neodottori decidano di continuare la propria carriera nella nuova sede d'elezione, e di spendervi finanziamenti tipo Erc.

Primo punto: una seria politica di internazionalizzazione degli atenei deve partire dall'internazionalizzazione dei corsi di laurea e soprattutto dei dottorati. Le nuove regole consentono maggiore agilità di una volta, però bisogna usarle con un chiaro senso della strategia: a metà aprile, quando dano i pesi non sono neppure usciti i bandi, in quasi tutto il resto del mondo i giochi sono già fatti.

Secondo punto. Il postdottorato, che dano si chiama assegno di ricerca, è uno strumento cruciale per rimescolare le carte, sia tra sedi italiane che nel rapporto con l'estero; purtroppo però molti assegni, quando non vengono addirittura utilizzati al posto di contratti di docenza, sono ancora considerati "borse" interne che ci si guarda mettere davvero in gioco, men che mai imitando programmi esteri che consentono un'ampissima partecipazione per macroaree e non per microprogetti. Terzo punto, i fondi di ricerca. "You need money to make money", servono soldi per fare i soldi, e questo vale anche per la ricerca: i generosi grants Erc giungono spesso a coronamento di progetti più circoscritti finanziati da singoli paesi o sedi; chi non semina, o semina poco, raccoglie in proporzione.

Infine, i concorsi, ovviamente. È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un "foresto" vincere fuori sede: basta scorrere qualche regolamento autonomo sulle procedure di concorso per rabbrivire. «Non è dei nostri», e «noi», per definizione, ne abbiamo così tanti di bravi, perché cercare altrove? Invece nei paesi di cui si decanta (giustamente) la capacità di reclutare giovani brillanti da tutto il mondo, molti italiani inclusi, ai concorsi partecipano decine quando non centinaia di concorrenti. Il numero, forse, sta crescendo un poco anche in Ita-

lia, e per legge almeno il 20% dei professori neoassunti deve ora provenire da fuori sede. I vecchi vizi, però, sono duri a morire. Fino al 2010 esisteva il famigerato "medaglione", una descrizione così dettagliata del profilo richiesto che, come la scarpina di Cenerentola, poteva calzare solo al vincitore in pectore. La riforma ha imposto che come profilo sia indicato "esclusivamente" il settore scientifico-disciplinare del concorso. Risultato? Nella casella "diritti e doveri" molte università hanno fatto rientrare dalla finestra ogni sorta di dettaglio necessario per restringere il campo dei concorrenti, a spregio della legge e talora anche del ridicolo. Contendibilità e mobilità, in poche parole, non vanno ancora di moda. È questo che induce scoramento tra giovani italiani all'estero, esteri all'estero e, quel che è peggio, italiani in Italia. Il problema non sono gli incentivi e le misure speciali: sono l'ostinazione a ragionare in termini di "scuole" granitiche, la bramosia di vedere al proprio posto non un successore, ma un erede. Perfino la soluzione è parte del problema: è triste dover imporre per legge, o sostenere con gli incentivi, la mobilità degli studiosi e delle idee, cui le università dovrebbero aspirare con entusiasmo senza farselo dire. Una volta, quando i concorsi erano pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale cartacea, andava di moda mandarli in stampa sotto Natale o verso Ferragosto, per scoraggiare i ficcanaso. Oggi basterebbe mettere i bandi anche su jobs.ac.uk per moltiplicare le domande, e alcuni atenei italiani già lo fanno. Volendolo, come si dice, basta un click. Ma lo si vuole davvero?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

